

Ieri vertice banche-Regione-agricoltori per le campagne, oggi sopralluogo sul litorale

Passata la tempesta, si pensa ai danni

Primo giorno di sereno dopo l'imperversare del maltempo - Il freddo tuttavia è stato intenso: a Roma meno cinque - Per quattro ore ferma la Centrale del latte - «Liberato» il Terminillo che era rimasto isolato - Le previsioni non ottimistiche - Percorribile la Salaria bis

Passata la tempesta, si pensa ai danni. Ieri il maltempo ha concesso a tutti i centri della regione una prima giornata di respiro. Ovunque spalatori, tecnici, addetti alla viabilità ne hanno approfittato per ricondurre la situazione alla normalità. Al Terminillo ha fatto freddo intenso, ma non ha nevicato. Il cielo si è mantenuto sereno dappertutto. L'altra notte invece è stata la più rigida di questo primo scorcio di stagione. A Roma città il termometro è sceso a meno cinque gradi centigradi. Il ghiaccio non ha accennato a sciogliersi fino alla tarda mattinata. Molti i tamponamenti, sensibili le difficoltà alla circolazione. La gelata ha colpito duramente le coltivazioni già messe a dura prova dalle bufere di vento e pioggia con cui si è chiuso il '79. Poi il sole ha fatto la sua comparsa e questo ha permesso, se non altro, di riprendere pienamente al traffico le strade interrotte dalla neve e dalle auto abbandonate.



Una fontana ghiacciata e un venditore di caldarroste a Trinità de' Monti

Normale è anche la situazione al rifugio Sebastiani a Pian de' Valli che dal 31 notte era rimasto completamente isolato con una trentina di ospiti impauriti e intristiti. Dicevano dei danni. Finora nessuno è in grado di fare stime ufficiali. Il quadro però non pare davvero roseo. Ieri il Comune di Roma ha fornito le prime cifre. Si tratta tuttavia di una stima relativa al solo territorio comunale e ferma alla puntatina grande ondata del maltempo, quella della notte tra

il 30 e il 31 dicembre. Si parla di un miliardo di danni, di 22 grandi aziende colpite, di una superficie interessata di oltre 3 mila ettari, di 187 dipendenti che rischiano il posto di lavoro. Un «vertice» si è svolto, sempre ieri mattina, alla Regione. Dall'assessore Bagnato si sono recati i rappresentanti degli istituti di credito e quelli delle associazioni agricole. Trovare presto i soldi per finanziare gli interventi più urgenti è stato l'obiettivo dell'incontro. Questo per sal-

vare una produzione che rischia di andare perduta se gli agricoltori non saranno in grado (tanto per fare un esempio) di ricostruire, nel giro di pochi giorni, serre e strutture di riparo dal vento e dal gelo per le colture già «in posa». Da parte sua, la giunta, nella riunione del 28 dicembre, già mise a disposizione a fondo perduto 400 milioni per il solo acquisto dei tel di plastica necessari alla copertura delle serre e andati perduti per la furia del ven-

to. Ma altri provvedimenti sono allo studio. Ieri si è parlato di precedenza assoluta per il credito agevolato alle aziende colpite dal maltempo, dell'emissione di un decreto governativo che «riconosca» le zone danneggiate e della sospensione delle scadenze delle cambiali agricole. Questa mattina il vicepresidente della Regione, Paolo Ciofi, si recherà, per un sopralluogo, nelle zone del litorale più duramente investite dal fortunale della scorsa settimana. Si tratta di valutare come, e con quali mezzi, consentire una regolare apertura della stagione estiva, solo apparentemente «tanto lontana». I danni agli stabilimenti balneari sono notevoli e vanno riparati per tempo.

Ieri — come abbiamo detto — niente pioggia né neve. Ma il freddo, anche se i consumatori non se ne sono accorti, il gelo ha fatto passare ore difficili alla centrale del latte. Il prodotto, bene o male, è stato distribuito, ma quella di ieri mattina è un'esperienza che al nuovo centro di pastorizzazione non dimenticheranno facilmente.

Per quattro ore l'enorme complesso è rimasto praticamente bloccato. Il freddo ha fatto scoppiare un tubo dell'impianto di demineralizzazione dell'acqua. Inoltre, gli impiegati hanno lavorato a termosifoni spenti perché lo scoppio ha danneggiato anche l'impianto di riscaldamento. E, come se non bastasse, numerosi automezzi sono rimasti in panne per il gelo. Solo la buona volontà di tutti ha consentito che la difficoltà della centrale non si ripercuotesse troppo sulla cittadina.

C'è chi per riscaldarsi deve ricorrere all'arte di arrangiarsi

In borgata, tra le baracche nelle roulotte dei nomadi dove il freddo è più freddo

Fra gli zingari la stufa solo per l'anziano dell'accampamento - La legna a ottomila lire il quintale - Qualcuno ricorre ai liquori



Un accampamento di zingari

Imparare a convivere con il freddo, questo il consiglio che viene dai meteorologi. E noi ci arriamo dei cappotti più pesanti (magari fuori moda, ma efficaci) di cappelli e di guanti di lana, e cerchiamo di affrontare il freddo tagliando con cui ci imbattiamo fuori. Mentre la casa riscalda in pieno il suo ruolo di focolare, pur se si deve ricorrere a qualche economia, ad una potenza di calore dei termosifoni, ridotta. Ma come è la storia di quelli per cui parlare di casa è un eufemismo?

«Dura, durissima» è il primo commento di quei particolari abitanti del borghetto Latino, che sono gli zingari, degli altri più «normali» del Prenestino, nella zona di Porta Furba o del Marone. Certo, si tratta in ogni caso di gente ormai abituata a fare i famosi salti mortali, a confrontarsi con ogni genere di difficoltà, e che solo questo ne ha fatto degli esperti nell'arte di arrangiarsi. Ma il freddo è sempre una brutta bestia da combattere. «Quella al centro dello spiazzo — dice uno degli zingari nel pressi del borghetto Latino — un italiano un po' stentato — è la capanna del più anziano; lui, sono nove anni che si trova a Roma».

E allora si spiega meglio perché di quella malumosa canna fumaria che esce dal tetto. È l'unica che si vede nel piccolo accampamento, per il resto nessun segno che faccia immaginare qualche strumento che serva a riscaldarsi. Strumenti — s'intende — a cui si possa essere abituati. Il freddo a questo modo è conveniente. Il costume di questo popolo nomade, di solito raggruppato all'aperto in grande animazione, viene contraddetto da una atmosfera dimessa. Si raccolgono tutti nelle capanne che stanno su con i fili in roulotte che tutto sanno fuorché di estate. Sul fili con le mille corde stese, sulle reti che segnano le provvisorie «proprietà», ci sono

ancora i panni e le coperte. Tante coperte, rimedo per la sera, che sembrano dei modernissimi pannelli solari. Anche se può apparire retorico quel che si scaldano stando vicini, l'uno accanto all'altro, magari a fumare pipe dalle forme le più arzigogolate. Ogni tanto arriva sul posto qualche macchina, addirittura «Mercedes». Dal bagagliaio si comincia a scaricare la legna. Sebbene possano essere i più interessati gli zingari non sanno niente della possibilità di raccogliere gratuitamente i pezzi degli alberi caduti per il maltempo.

I bambini nascosti chissà dove al momento di preparare il fuoco escono fuori per goderselo anche con gli occhi. Non mancano i cani, da qui in un altro accampamento si ritrovano le stesse facce «abbronzate». Ha un'aria «più ricca». Qualche roulotte da cui esce il fumo, qualche stufa a gas rimessa in sesto trovata in un ammasso di rifiuti. Non

si capisce se è per le feste o per il freddo, ma si vedono girare bottiglie di cognac, certo non di marca. Anche questo in fondo è un modo per tenersi caldi. Quello che fa una certa impressione è che a pochissima distanza dagli zingari si ripiomba in una «strana» normalità, fatta di vetrine, negozi di grandi palazzoni dove c'è la luce in ogni appartamento e la «tecnica» la fa da padrone. Non altrettanto si può dire per numerosi appezzamenti che ospitano ridotti gruppetti di roulotte, a Porta Furba, lungo lo stretto cunicolo di Via del Mandrione. Gli inno agli archi che immettono sulla Tuscolana è tutto un susseguirsi ininterrotto di capisole, di lamiera e di plastica appiccicata, segnato dai sacchi di immondizia buttata là, da baracche tappezzate che tuttavia non rinunciano (forse è un modo per mantenere una identità) ai colori cespugliati, o in qualche rialzo del terreno, si notano dei resti di costruzioni, dei muri abbattuti che formano comunque delle stanze. Visitatori animati da intenzioni più o meno buone sono tenuti lontani da interi bracci di cani, spesso grossi mastini napoletani, non si sa bene a guardia di che cosa. Si abita anche qui «a anche qui si deve combattere col freddo». È difficile farlo specie se come spesso si si tratta famiglie plurinumerose con oltre cinque figli, con suocere e nuore. Talvolta insieme ai muri vi si conserva antichità e fumose stufe a legna. «Ma compraria — dicono — non è una schizofrenia a otto mila lire il quintale, e la vendita dei fischietti che fabbrichiamo con le canne proprio non basta».

Non c'è la stufa: bambini, a casa

«Tra le «vittime» del freddo di questi giorni sono da annoverare anche i bambini della scuola elementare «Alessandro Manzoni» di via Vetulonia (quartiere Appio-Latino) che dopo le vacanze natalizie, più che in classe si sono trovati in frigorifero. Mancata, infatti, il riscaldamento (e non si sa se per la rottura della caldaia o per la mancanza di fondi per acquistare gasolio) e molte vetrine si sono rotte proprio in questi giorni di tramontana.

Conclusione: la stessa didattica ha invitato i pochi alunni «superstiti» (la maggior parte infatti è ammalata) a starsene a casa fino a quando non si troverà una soluzione.

Vittorio Marzocchi

Il grande freddo ha fatto aumentare il ricorso all'uso delle bombole di gas

La stufetta «alternativa» ha un difetto: è pericolosa

Con i termosifoni a «basso regime» molti hanno cercato altre fonti di calore - Ma attenzione, bisogna essere molto prudenti - Un'infrazione alla legge che nessuno controlla - E poi, se c'è crisi petrolifera, non ci sarà più neppure il gas

Grande freddo, crisi petrolifera. Lo spettro delle case ghiacciate si aggira sulle nostre teste. E in questi giorni, per evitare liti condominiali sul prolungamento o no dell'orario dei termosifoni molti sono ricorsi alle stufette «alternative». Quelle a gas con la bombola e quelle a cherosene sono andate letteralmente a ruba nei negozi di elettrodomestici. Risultato: sempre più complicato acquistare le bombole di gas liquido, dal momento che questo tipo di energia non è «fatto alternativo al petrolio, ma ne è pur sempre un derivato.

«Ancora è presto — spiegano all'unione petrolifera — per sapere se c'è stato un aumento e quanto consistente nell'acquisto di questo tipo di carburante. Per le bombole è comunque difficile fare un calcolo perché molte vengono usate per cucinare». I dati a disposizione dell'associazione si riferiscono al territorio nazionale e vanno da gennaio a novembre del '79. In questo periodo sono state prodotte 1.861.000 tonnellate di GPL (gas da bombola) contro i 1.879.000 tonnellate dell'anno precedente. Il salto è quindi «passivo», ma è solo un paradosso apparente. Non per niente abbiamo parlato di produzione e non

di consumo. A fronte di una pressante domanda, infatti, l'offerta è diminuita, proprio in seguito alla crisi energetica. Spiega il dottor Wenzel dell'Unione Petrolifera: «Il gas delle bombole non è altro che il risultato della raffinazione del petrolio. In pratica la fiammella che impennaccia le ciminiere. Se si riduce la raffinazione, anche il GPL diventa più raro. Inoltre per la sua pericolosità può essere importato molto meno facilmente del petrolio».

Il gas delle bombole, infatti, oltre a essere incendiario è esplosivo, quindi molto più dannoso. E qui tocchiamo un tasto molto delicato. Chissà di noi, abbiamo una bombola in casa? E come avessa la morte a due passi. La legge prevede, infatti, che le bombole vengano conservate nei luoghi aperti (terrazze, balconi) e non nelle cucine. Questo perché, nell'eventualità di un'esplosione, le stanze non facciano da camera di scoppio, centuplicando il rischio. Tutti, invece, le tengono in casa. Anzi, le industrie costruiscono le macchine del gas con «il posto per la bombola». È una infrazione che nessuno controlla, ma sarebbe opportuno che, chi può, trasferisca questa «bomba» all'esterno

E torniamo al riscaldamento. Ripetuto all'anno scorso è aumentato, invece, il consumo di cherosene, passato dalle 941.000 tonnellate del '79 alle 867 mila del '79, ma anche per questo prodotto valgono le considerazioni precedenti. Se la crisi energetica dovesse aggravarsi le stufette si potranno utilizzare solo come ferro vecchio.

Tornare alla legna, al carbone? Può essere un'idea. Ma la legna è rara, costa venti mila lire al quintale e i venditori la consegnano inzuppati d'acqua per farla pesare di più. Chissà quanti romani hanno approfittato, invece, dell'appello del Comune e sono andati a raccogliere le ville, gli alberi, «abbattuti» dal vento? «Nel peggiore dei casi — è sempre il dottor Wenzel a parlare — si potrebbero usare le palle di carta fatte con i giornali. Mia madre le utilizzava in tempo di guerra. Si prendono i giornali vecchi, si tengono a bagno una giornata, poi si formano delle belle palle compatte e si fanno seccare di nuovo. Bruciano che è una bellezza. Un tempo si preparavano l'estate per usarle d'inverno».

La libreria se ne va per lasciare posto agli uffici di una banca

Chiude Rizzoli: com'è lontana la via Veneto della Dolce vita



Da una parte il Savoy e l'Ambasciata Usa, dall'altra l'Ambasciata e l'Excelsior, in mezzo, tra un'edicola e l'altra, le vetrine della Rizzoli. Ma... ma i libri non ci erano più dietro i cristalli, e sull'entrata qualcuno ha smontato l'insegna luminosa con le lettere verdi. Tra un po', dicono, cominceranno i lavori di trasformazione e in questi locali ci terrà una banca: soldi al posto di libri, e nel cambio ci perdiamo. Ci perde via Veneto (perché — per chi non l'avesse capito — è di lei che stiamo parlan-

do), che fa un passo in avanti nel veloce viale del tramonto. Si perché una volta la libreria Rizzoli era un simbolo, tra i tanti di questa strada, una mano di tecnica culturale in mezzo ai bar e agli alberghi, in mezzo ai turisti americani, alle attricette e ai paparazzi, un tocco di intelligenza immerso nella cronaca rosa.

Perché Rizzoli se ne va? Probabilmente perché vende poco, probabilmente perché fa un affare a vendere questi metri quadrati a una banca, probabilmente perché a un editore come lui, di «libreria» ne basta una, a piazza Colonna. Sicuramente la Rizzoli chiude perché via Veneto è diventata meno importante di quanto non fosse dieci, venti anni fa: i bar sono sempre più vuoti, i marciapiedi meno pieni di luce e i turisti, se passano, lo fanno in pullman o in frettolose comitive.

Eppure, la libreria Rizzoli era importante, aveva una storia. Chi è che non si ricorda di Mastrolanni, Fellini seduto la notte con gli amici al Café de Paris con alle spalle una via Veneto con le luci che scimmiettavano i boulevards parigini? Negli anni della Dolce vita la libreria era aperta la notte, fino alle 23, l'unica in tutta Roma a non rispettare i turni fissati dal Comune. Qualcuno ricorda ancora che per fare questa eccezione ci vollero un sacco di insistenze, e ne nacquerono un sacco di polemiche. Ma allora via Veneto era via Veneto, la strada vetrina, la strada dei ricchi e del boom. Degli alberghi più cari e delle edicole dove si trovavano i giornali stranieri

La «strada dei sogni» degli anni '60

perde un altro pezzo di storia

Qui un tempo si vendevano libri anche di notte - Un vecchio mito che decade, senza nostalgia

La gente preferisce i negozi specializzati freschi di stampa. E allora sembrò inevitabile che anche le vetrine della Rizzoli restassero illuminate fino a tardi. E c'era chi comprava i libri a quell'ora. Una operazione promozionale e culturale che portò nelle tasche degli editori un bel po' di soldi. L'orario notturno era stato abbandonato già da qualche tempo, ma anche nelle ore normali i clienti stavano calando. C'era stato, è vero, un piccolo tentativo di riconversione per adattare la «merce» in vendita al pubblico nuovo, quello dei turisti stranieri. Così qualche vetrina ospitava, al posto dei titoli italiani, le copertine colorate delle edizioni Penguin o quelle ancora meno «gravi» dei testi americani, libri francesi, libri tedeschi. L'operazione — a giudicare dalla chiusura di oggi — non deve aver dato grossi risultati, anche perché forse gli stranieri i libri dei loro paesi preferiscono comprarli nelle librerie specializzate che — a quanto ne sappiamo — godono di buona salute.

Decadenza, dicevamo. E i segnali si vedono ad occhio nudo: nei gabbietti di vetro attorno ai tavolinetti dei grandi bar c'è pochissima gente. E ce n'è ancora di meno a passeggio sui marciapiedi a osservare le vetrine dove le scarpe, già dieci anni

fa, costavano novantamila lire o a guardare la faccia di quelli seduti come animali in gabbia da Doney o al Café de Paris.

Per quella via Veneto, per quegli anni di Dolce vita nessuna nostalgia, sicuramente, da parte nostra. Lasciamoli volentieri a qualcun altro — è più stato fatto — il compito di dire che la Rizzoli era un tempio della cultura e degli scambi tra gli intellettuali di tante nazioni, o di dipingere la strada famosa (che in fondo è sempre stata il tempio del provincialismo e il sogno delle classi medie anni '60) come l'ombelico del mondo in, di qua che c'è. Non ci resta che segnalare fatti, che notare un mutamento in più nella topografia del costume.

Di gente la sera, oggi, probabilmente ne esce di casa più che non negli anni della Dolce vita. Ma non va a via Veneto. Sceglie il Centro, Trastevere o piazza Navona, e non è un caso che proprio qui oggi ci sia l'unica libreria-club aperta fino a tardi la sera. Qualche mito è cambiato e Anita Ekberg coi paparazzi si danno a vedere al cinema come una specie di «reperio archeologico». I miti nuovi, i nuovi luoghi sono diversi, un po' meglio, ma solo un po'.

Un incontro in Campidoglio tra assessori e commercianti

Perché piazza Vittorio non sia soltanto un mercato all'aperto



Piazza Vittorio è al centro — da qualche tempo — di una serie di critiche e di polemiche. Problemi di pulizia, di illuminazione e di «agibilità» della piazza di epoca umbertina hanno spinto l'associazione dei genitori e numerosi commercianti del quartiere a chiedere misure d'emergenza. Per discutere stamattina, alle 8,30, il sindaco Petroselli incontra in Campidoglio i rappresentanti dell'Unione commercianti e della Confesercenti.

Gli amministratori capitolini non vogliono fare soltanto un esame della situazione esistente. Dall'incontro usciranno proposte concrete sui vari problemi sollevati dagli abitanti della zona.

Il mercato all'aperto — dicono — occupa tutta la piazza. I banchi fissi e quelli ambulanti creano un eccessivo disordine nei marciapiedi e nei giardini. E, inoltre, sporcano troppo, anche se, dal mese di luglio, alcune squadre speciali di netturbini tolgono i cumuli di rifiuti che si accumulano agli angoli delle vie. L'altro problema urgente è il traffico: nelle ore di punta è un ingorgo continuo, con le auto parcheggiate alla rinfusa. E la circolazione si intasa.

«Occorre restituire dignità e decoro alla piazza» protestano. Nella loro petizione hanno presentato questioni reali e legittime. Ma bisognerà trovare quelle soluzioni che non alterino e conservino l'aspetto e la storia di questa parte significativa della città. Certe richieste avanzate, invece, vanno nella direzione opposta. Ad esempio, non convince la proposta di combattere la diffusione della malavita, della droga e della prostituzione con delle squadre di «vigilantes».